



INTERROGATIVI DI UNA LOGOPEDISTA AI TEMPI DEL COVID-19

Di: Antonella Custer

C'era una volta, non molto tempo fa, una logopedista che, come tante logopediste, svolgeva il suo lavoro con l'intenzione di farlo il più coscientemente.

Come tante colleghe, aveva dedicato tempo, fatica, impegno e studio per diventare quello che era e, soprattutto, aveva acquisito un modo di lavorare secondo la scuola di pedagogia Relazionale del Linguaggio, che ormai era diventato proprio un suo modo di essere all'interno della terapia col bambino e del lavoro con i genitori; come un vestito cucito su misura che permette di valorizzare la figura ma ti lascia comodo e a proprio agio nei movimenti.

Come tante colleghe aveva dedicato tempo e creatività per costruire e personalizzare un luogo ed uno spazio dove poter incontrare i piccoli pazienti e poter giocare con loro; era (ed è ancora) un luogo dove si possono fare tante cose insieme, ma, soprattutto, un luogo dove i bambini e i loro genitori sono consapevoli che c'è una persona che li aspetta per condividere con loro quello che, in modo esclusivo, succederà nei 45 minuti che trascorreranno insieme in quel posto.

Un brutto giorno, quando sembrava che le cose scorressero normalmente, scandite dagli impegni della scuola, del lavoro di mamme e papà, della famiglia ecc. ecc., un brutto giorno si diceva, arrivò un feroce tiranno che in un battito di ciglia sconvolse tutto quanto.

Questo tiranno era molto pericoloso perché rubava il respiro delle persone le quali, improvvisamente, senza potersi preparare o attrezzare, furono costrette a rimanere a casa e a stare distanti le une dalle altre per proteggersi. Niente più lavoro fuori casa per le mamme ed i papà, niente più incontri con amici, con i nonni, gli zii, niente più scuola, niente più giochi al parco o ai gonfiabili..... NIENTE DI NIENTE... e, ovviamente, niente più incontri nel luogo speciale per la terapia. All'inizio tutti erano spaventati e disorientati: bisognava reinventarsi tutto ma, prima di tutto, era necessario proteggere la propria vita e quella degli altri; questa fu la più grande preoccupazione almeno per i primi tempi in cui il virus tiranno mieteva vittime in ogni paese!

La logopedista, dopo il primo momento di smarrimento, cominciò a pensare a come si poteva fare per tenere vivi i legami che si erano creati, per non disattendere ad un contratto terapeutico che era stato bruscamente interrotto senza possibilità di prepararsi, di parlarne.

Fu così che pensò di chiedere aiuto alla tecnologia e, pur non essendo una grande esperta di

queste cose, riuscì a riprendere il filo del discorso per cercare di rimettere insieme i pezzi di tante storie che si erano interrotte. Lo fece nel modo che le era più congeniale, partendo da una dimensione di PIACERE che doveva assolutamente essere recuperata, visto che con quel tiranno in giro il piacere era una cosa dimenticata!

La logopedista cominciò a contattare le famiglie e a chiedere se fossero contenti di condividere del tempo insieme aiutati da un computer che avrebbe permesso di guardarsi mentre ci si parlava; con chi accettò iniziò a raccontare delle storie, partendo proprio da quelle storie che, lei lo ricordava bene, erano quelle che piacevano di più ai bambini che conosceva. Leggeva e sfogliava il libretto di storie come “Cacca pupù”, oppure “Mangerei volentieri un bambino” oppure “Piccolo buio”... e tante altre.

Le storie venivano ascoltate dai bambini e anche dai loro genitori perché, ovviamente, il terreno dell'incontro non poteva più essere quello della stanza di prima ma era diventato un NON LUOGO: un po' casa mia e un po' casa tua, dove si stava insieme senza essere insieme.

La logopedista pensava a tutte le volte che le era capitato che un bambino le chiedesse *“quando vuoi venire a casa mia che ti faccio vedere la mia stanza e i miei giochi ecc. ecc.?”* e a tutte le volte che lei aveva risposto che no, non sarebbe andata a casa sua ma lo avrebbe aspettato là, in quella stanza, sempre lo stesso giorno e la stessa ora, proprio come la Volpe con il Piccolo Principe. Adesso invece, in qualche modo la logopedista è andata a casa del bimbo ed il bimbo è venuto un po' a casa sua!

La logopedista pensava anche che quello non era più un incontro esclusivo col bambino ma c'erano anche il suo papà e la sua mamma ed anche loro volevano essere ascoltati: questo implicava una questione molto importante... le parole da usare dovevano essere come scialuppe in un mare in tempesta e dovevano poter trasmettere ed accogliere tutte le emozioni dei grandi e dei piccoli coinvolti in questo incontro; bisognava imparare a condividere la nostra intimità con quella degli altri per fare in modo che la comunicazione non rimanesse un gesto come tanti altri ma diventasse un gesto di cura.

Dopo avere raccontato queste storie, la logopedista le registrava e le inviava alle famiglie, così i bambini potevano riascoltarle e mantenere un legame, un filo di presenza in questa situazione dove la cosa che prevale è l'assenza; un po' come quando i bambini, alla fine di una seduta, chiedono di poter portare a casa un giochino e allora si fa il patto che sì, glielo si lascia portare a casa ma lo dovranno riportare la volta successiva; ecco la storia registrata ha un po' questo significato.

In tutto ciò la logopedista si chiede e, a questo punto chiede a tutti: è terapia questa? Che cosa è rimasto di terapeutico in questa modalità di incontro? Che cosa è rimasto della *Pedagogia Relazionale del Linguaggio*?

La logopedista non sa rispondere e per questo prende a prestito le parole di Alba Marcoli nel suo libro "Passaggi di vita": la dott.ssa Marcoli scrive così: *"...Possiamo testimoniare che anche i tunnel hanno in genere un inizio e una fine. L'unica cosa che ci può aiutare è allora, non tanto intravedere la luce alla fine del tunnel, quanto l'aver vicino qualcuno che la possa intravedere per noi in silenzio, mantenendoci in contatto con la speranza"*.

Ecco io credo che, anche in tempi di covid-19, l'essenza dell'approccio della Pedagogia Relazionale del Linguaggio sia proprio questo, pur con tutte le modalità telematiche che ci impongono i cambiamenti di cui ho parlato fino a qui. Ricordo un seminario con la dott.ssa Marina Bianchi e una sua frase che mi ha colpito "niente dura per sempre"... nemmeno il covid-19 durerà per sempre, ma, nel frattempo, noi affrontiamo il cambiamento cercando di ristabilire un equilibrio che è stato messo a dura prova, con la consapevolezza che perderemo alcune nostre certezze, ma nel ricomporre un nuovo equilibrio, ne avremo delle nuove!

Antonella Custer – Logopedista Terapista Relazionale del Linguaggio

Bibliografia: il Piccolo Principe - di A. De S. Exupery

Passaggi di Vita - di Alba Marcoli